



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

N. 24 - Giugno 1979

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Regole grafiche della Commissione Linguistica dell'Escolo dôu Po
- La lunga lite tra il comune di Pragelato e gli eredi del Sindaco Daniele Papon (Remigio Bermond)
- La Valchisone tra leggenda e storia (Mauro Perrot)
- Sandre (E. M.)
- Ricordo di Amato Bermond, benemerito della scuola e della nostra cultura (Andrea Vignetta)
- Rassegna bibliografica (E. M.)
- Tavola rotonda sulle minoranze etniche (M. P.)
- Il sabba delle streghe (Silvio Berger)
- Vénon dè pareisre
- Din doua parolla
- Insegnanti provenzali in visita a Fenestrelle
- POESIE di Amato Bermond, Remigio Bermond, Ouggo Pitoun

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.

Altri Paesi: 3.50 dollari.

Un numero: L. 700

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Al Laux l'11 agosto la festa de “La Valaddo”

L'edizione 1979 della nostra festa si svolgerà quest'anno al Laux sabato 11 agosto prossimo. La manifestazione sarà occasione propizia di incontro e di fratellanza per i lettori de « La Valaddo » e per tutti i valchisonesi.

All'aria balsamica e tonificante dei boschi di conifere digradanti dalle pendici dell'Albergian avremo quindi l'opportunità di un incontro amichevole e fraterno atto a rinsaldare vecchie amicizie e a stringerne delle nuove alla luce della nostra etnia e della nostra cultura. Ancora una volta i valori umani della nostra gente avranno così modo di essere valorizzati e posti nel giusto risalto. Per questo rivolgiamo a tutti gli amici de « La Valaddo » di non mancare all'appuntamento e di venire numerosi al Laux: sarà una giornata diversa, densa di piacevoli sorprese.

Ed ecco il programma della giornata:

- Ore 9,30: Ritrovo in piazza della Preghiera. Parole di benvenuto e presentazione della comunicazione: « Il Laux: storia e vita di una comunità » da parte del nostro collaboratore prof. Mauro Perrot.
- Ore 10,30: S. Messa in patouà.
- Ore 11,30: Distribuzione del pane benedetto e bicchierata.
- Ore 12,30: Pranzo al sacco e distribuzione di « gofri ».
- Ore 15,00: Esibizione dei gruppi folcloristici - Canti e letture in patouà - Danze popolari.

VENITE NUMEROSI!

Regole grafiche della commissione linguistica dell'Escolo dóu Po

Per facilitare la lettura dei testi in patouà pubblichiamo le regole grafiche messe a punto dalla commissione linguistica dell'Escolo dóu Po. Tali regole sono ormai accettate e seguite da quasi tutti gli autori de « La Valaddo » e costituiscono, salvo qualche eccezione, la base fondamentale della ortografia provenzale moderna. Rimangono, tuttavia, ancora aperte alcune questioni (specie per il patouà prageíatese) per le quali i singoli autori adottano accorgimenti loro personali.

a, e, i, o = come in italiano

oe = eu francese

ê = e muta francese

ou = u italiana

u = u francese

I dittonghi composti da a, o, ecc. + ou si scrivono aou ouu, ecc.

ch = c(i) italiana, davanti a tutte le vocali e in posizione finale

c = c(h) italiana, davanti ad a, o, oe, ou, u, e in posizione finale

qu = c(h) italiana, davanti ad e, ê, i

j = g(i) italiana, davanti ad a, o, oe, ou, u, e in posizione finale

g = g(i) italiana, davanti ad e, ê, i

g = g(h) italiana, davanti ad a, o, oe, ou, u, e in posizione finale

gu = g(h) italiana, davanti ad e, ê, i

s = s aspra italiana, come nella parola « sale »

z = s dolce italiana, come nella parola « rosa »

Si badi che tanto s quanto z possono essere semplici o doppie. Es.: pouso « capezzolo », pouso « spingi », mouze « mungere », douze « dodici ».

ts = z aspra italiana, come nella parola « azione »

dz = z dolce italiana, come nella parola « zebra »

sh = sc italiana, come nella parola « scena »

nh = gn italiana, come nella parola « sogno ». E' consentito pure « gn »

lh = gl(i) italiana, come nella parola « figlia »

zh = j francese, come nella parola « jeu »

th = si usa nelle Valli Chisone e Germanasca. Es.: unth « unto »

nn = da usarsi in posizione finale per evitare confusione (quando la pronuncia differisce). Es.: an « hanno », ann « anno », pan « pane », pann « panno ».

h = serve per indicare l'assenza di dittongo tra due vocali.

Il raddoppiamento delle consonanti lh, nh, ch, ts, ecc. si indica raddoppiando il primo elemento. Es.: vaccho.

Si accentano tutti i polisillabi in cui la vocale tonica non precede l'ultima consonante o gruppo di consonanti della parola. I monosillabi vengono accentati soltanto quando sia necessario per evitare confusione, nei casi, per es., di omografia, come per a ed à (preposizione e verbo), ecc. Nel caso di digrammi l'accento viene posto sul secondo elemento: ou, oè. Si usa l'accento grave per tutte le vocali, salvo che per e ed o, là dove esiste opposizione tra é, ó (chiuse) ed è, ô (aperte).

Libri della nostra terra

BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971. (Esaurito).

BERMOND Remigio. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.

BOURLLOT Giuseppe. STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. 2ª edizione. Pinerolo, 1972.

GENRE Arturo. LA BOUNG NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.

MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani. Pinerolo, 1976.

PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Sona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani. Pinerolo, 1975.

PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone. Fenestrelle, 1972.

VIGNETTA Andrea. PATOUA, LINGUA DELLA NOSTRA MONTAGNA. Fenestrelle, 1979.

La lunga lite tra il Comune di Pragelato e gli eredi del sindaco Daniele Papon

La controversia definita dopo circa trent'anni - L'escusione delle parti dinanzi all'Intendente De Cravanzana a Pinerolo - Il mancato pagamento dei fondi stanziati per forniture alle truppe francesi alla base nella lunga disputa

di REMIGIO BERMOND

Spulciando tra i polverosi tomi dell'archivio comunale di Pragelato, riordinato a cura dell'attuale amministrazione, sono venute a conoscenza di una lunga controversia insorta tra il Comune di Pragelato e gli eredi del capitano Daniele Papon di Souchères Basses, sindaco del comune per l'anno 1707, in ordine alla chiusura del conto consuntivo presentato dallo stesso capitano Papon alla fine del proprio mandato consolare.

Tale controversia, che durò parecchi anni, sfociò in una lite dinanzi all'Intendente di Pinerolo, certo De Cravanzana, discussa a cavallo tra il 1740 e il 1741.

Il Comune di Pragelato venne citato in giudizio dal notaio Giovanni Perron quale legittimo amministratore della persona e dei beni di suo figlio Giovanni Gerolamo e della di lui moglie, Susanna Papon, coerede del capitano Papon.

All'udienza delle parti, convocata dall'Intendente di Pinerolo, il comune venne rappresentato dal sindaco Giovanni Lanteme e dal consigliere Daniele Griot, ambedue a ciò delegati dal Consiglio Comunale con apposito atto.

Il dibattito e l'esame della controversia richiesero parecchi mesi. In data 6 dicembre 1740 l'Intendente De Cravanzana, preso atto delle richieste e delle tesi delle parti, ordinava al segretario generale della valle di concedere in visione alle parti stesse i conti consolari, gli atti, le deliberazioni e i documenti riguardanti la questione rilasciandone loro copia; analogamente veniva ordinato al comune di Pragelato di concedere agli eredi del capitano Papon di prendere visione dei documenti conservati negli archivi e di rilasciare copia di quelli eventualmente richiesti. Circa quattro mesi più tardi, il 14 aprile 1741, veniva emessa la sentenza.

E' certo noto come fosse regolata la vita amministrativa dei nostri comuni prima della rivoluzione francese e come, in virtù dei regolamenti politici ed amministrativi in atto in quei tempi, regolamenti derivanti dalla memoranda transazione di Umberto Delfino e sempre riconosciuti e riconfermati col passar dei secoli, i sindaci, il cui mandato durava un anno solo, una volta cessati dall'incarico dovessero rendere conto del loro operato sia sul pia-

no politico che su quello amministrativo, direi più su questo che su quello, presentando il conto particolareggiato delle spese sostenute per conto del comune e della valle. E' su questo conto che si accese la disputa tra gli eredi del sindaco Papon e gli amministratori del comune.

Come dianzi detto, per l'anno 1707 era stato eletto sindaco il capitano Daniele Papon di Souchères Basses. Scaduto il proprio mandato, il capitano Papon presentò il conto della propria gestione, conto che venne chiuso l'8 gennaio 1711. In detto conto il Papon addebitò al comune una spesa di 6159 lire e 12 soldi per vacanze, salari e forniture fatte alle truppe di S.M. Cristianissima il re di Francia che in quell'epoca occupavano la valle; tale spesa era da pagarsi alle parti interessate e cioè ai vari creditori.

Per fronteggiare le suddette spese, la Comunità della valle Chisone, aveva assegnato al sindaco Papon la somma di lire 4480 da riscuotersi dal Tesoriere Generale di Francia, incaricato del pagamento. La rimanente somma sarebbe stata portata in uscita e quindi inclusa nei ruoli dei tributi posti a carico dei contribuenti.

Oltre alla suddetta somma il sindaco Papon, avendo avuto l'ordine di effettuare altri pagamenti (8835 lire e 16 soldi per forniture di foraggi e 6674 lire, 9 soldi e 69 denari per decime, salari, vacanze ecc.), li specificò nel conto particolareggiato da lui predisposto, tanto più che per saldare i creditori la Comunità della Valle gli aveva assegnato la somma di lire 9509 e 18 soldi, da riscuotere dal Tesoriere di Francia: la rimanenza la doveva esigere per mezzo dei consueti ruoli comunali.

Il capitano Papon non era però riuscito a riscuotere dal Tesoriere di Francia le somme messe a sua disposizione dal governo della Comunità Valchisonese.

Tuttavia egli aveva soddisfatto di persona, com'era consuetudine, coloro i quali vantavano dei crediti. Era quindi lui che restava scoperto delle somme anticipate, pur cercando di esigerle in pagamento dai contribuenti, molti dei quali poi risultavano ancora creditori per le forniture effettuate alle truppe di S. M. Cristianissima.

Gli eredi del sindaco, per bocca del notaio Perron, sostennero allora giustamente

di non poter effettuare ulteriori pagamenti, facendo notare di essere essi stessi creditori delle somme non riscosse dal Tesoriere di Francia. Essi chiedevano pertanto che la Comunità venisse condannata a corrispondere loro la somma complessiva di lire 11775 e 7 soldi a saldo delle anticipazioni fatte dal loro congiunto, oltre agli interessi, oneri e spese in conformità all'ordinanza del 17 febbraio 1740.

Alla base della disputa era dunque la mancata corresponsione, da parte della Tesoreria del governo di Parigi, delle somme stanziata dalla Comunità di valle. Di questo non poteva essere in alcun modo imputato il sindaco Papon.

Le tesi degli eredi Papon vennero duramente contestate dai rappresentanti del Comune. Il sindaco Lanteme sostenne che il Comune non era obbligato né ad assegnare ulteriori fondi agli eredi del capitano Papon, né tanto meno a scaricarli delle obbligazioni e degli impegni da lui contratti. Inoltre, passando direttamente alla controffensiva, i rappresentanti del comune sostennero essere diritto del Comune pretendere dagli eredi Papon il rimborso di certe somme riscosse nel febbraio 1709 dal Papon stesso, in qualità di procuratore del Comune, congiuntamente ai signori Giovanni Bouvier e Bernardo La Tourette, procuratori di altre valli al di qua del Monginevro, per le forniture fatte agli ufficiali generali ed alle truppe di Francia nei mesi di settembre e ottobre 1706. Le richieste del Comune non si fermano qui. Esse riguardano ancora l'esazione di altre somme di denaro fatta dal capitano Papon, congiuntamente ai procuratori delle altre vallate, nonché la fornitura di foraggio e altri generi fatte alle truppe francesi durante l'acquartieramento dell'inverno 1707, così come le pezze giustificative concernenti la fornitura di palizzate, fascine, legna da riscaldamento, buoi e vacche alle truppe di Perosa, Fenestrelle, Colle delle Finestre e Balbouttet, e di pane fornito alle famiglie della val San Martino, giusto quanto deliberato dall'assemblea generale della valle in data 2 maggio 1723.

Viste le richieste delle due parti, il 6 dicembre 1740 l'Intendente della provincia di Pinerolo concedeva loro due mesi

di tempo per prendere visione dei documenti e degli atti conservati negli archivi o in loro mano e per ottenere eventuali copie, riservandosi di ordinare una nuova comparizione.

All'udienza del 14 aprile 1741, conclusiva della lunga controversia, i rappresentanti del comune, oltre a chiedere conto della fornitura di legname alle truppe nel 1707, avanzarono altre tre precise richieste e cioè:

1. - che il conto dei pagamenti effettuati dal capitano Papon fosse regolato e corretto in caso di errori;
2. - che gli eredi del capitano Papon presentassero un conto generale delle forniture effettuate;
3. - che gli eredi del capitano Papon si «purgassero» con giuramento di eventuali mancanze commesse dal loro congiunto nei confronti della pubblica amministrazione.

Sulla scorta del conto dell'anno 1707 — chiuso nel 1711 — degli atti consolari, quietanze, deliberazioni, certificati e altri documenti prodotti dalle parti in causa, l'Intendente di Pinerolo emise la propria sentenza. Gli eredi del capitano Papon vennero sollevati da ogni responsabilità, assolti e liberati da ogni obbligo e da ogni pretesa avanzata dal Comune, che venne dichiarata infondata. Il Comune a sua volta venne invitato a rivolgersi direttamente al governo di Parigi per ottenere il pagamento di quanto stanziato per le forniture alle truppe francesi in quell'epoca accampate nei centri dell'alta valle o transitati per essa.

Il giudice sentenziò ancora ed ordinò che il Comune si facesse carico della differenza esistente tra la somma riscossa del capitano Papon, ammontante a complessive lire 7817 e denari 9, e quella a lui effettivamente spettante e dell'impor-

to di lire 8201 e soldi 1. La differenza, di cui gli eredi Papon vennero dichiarati creditori, era di 384 lire e 3 denari!

Venne infine ordinato agli eredi del capitano Papon di prestare il giuramento richiesto dai rappresentanti del Comune sulla veridicità delle asserzioni fatte e sull'autenticità dei documenti prodotti a sostegno delle loro tesi ed alle parti di rilasciarsi reciprocamente quietanza circa ogni ulteriore pretesa ad eventuale diritto sull'amministrazione del capitano Papon.

Si chiuse così una lunga vertenza, protrattasi per anni, che vide impegnati da una parte gli eredi di un probato amministratore del nostro comune e dall'altra i rappresentanti di un'amministrazione comunale che, pur soccombente, dimostrò di aver ben alto il senso del dovere a tutela del legittimo interesse del comune e di ogni suo cittadino.

La VALCHISONE tra leggenda e storia

La storia della Val Chisone non è fatta solo dai grandi avvenimenti, ma anche da quei piccoli fatterelli, da quelle piccole cose, ridotte spesso a semplici curiosità.

La curiosità maggiore è senza dubbio il Sinodo Valdese del 1526, abbastanza controverso e senza base di fondamento. La notizia di questo fatto non è assolutamente sicura, in quanto si basa solo sulla scarsa informazione dello storico valdese Gerolamo Miolo, autore di una « Historia breve e vera de gl' affari de i Valdesi delle Valli » redatta probabilmente intorno all'anno 1587.

In quest'opera si parla semplicemente di 140 barba, che si sono riuniti « in un Synodo tenuto al Valone del Lauso in val Chisone ».

Su questa scarsa informazione hanno poi lavorato tutti gli altri storici successivi, che probabilmente non erano in possesso di dati ulteriori.

Al Laux comunque la presenza valdese è ancora ricordata dalla « Piazza della Preghiera », dove nei giorni di festa, in assenza di un tempio, i locali si riunivano a pregare. Oggi sul muro di una casa si può leggere una targa che ricorda l'antica tradizione scomparsa.

Nessuno sa invece grandi notizie sui due castelli o fortezze dell'alta Val Chisone. Il castello di Castel del Bosco sembra sia stato edificato nella prima metà del secolo tredicesimo, ai tempi dell'ar-

rivo dei Valdesi, forse proprio per tenerli sotto controllo. Fu poi distrutto nel 1692 circa, ai tempi della discesa in Italia del generale francese Catinat.

Contemporanea è la costruzione della Ridotta del Laux, edificata per tenere a bada i Valdesi della Val San Martino, che scendevano in val Chisone e facevano lega con i riformati della Val Pragelato. Essi attraversavano il colle dell'Albergian.

A proposito di Albergian forse pochi sanno che questo monte significa alto monte (berg in tedesco significa monte) e testimonia una presenza tedesca in val Chisone, almeno nei tempi antichi.

Forse in queste zone i Romani, durante l'impero, condussero forzatamente delle popolazioni germaniche che andarono ad abitare anche la val Germanasca, che da loro prese il nome e la località detta Forum Germanorum, che nessuno sa dove

situare, se nelle nostre valli o nel Cuneese, ma che, pur con grandi dubbi, noi indichiamo in San Germano Chisone.

Ricordi del passato sono un po' qua e là. Di un certo interesse è quella leggenda che situa a Fenestrelle la capitale dei domini di un certo Aimone, un feudatario ricco e potente, legato ai Saraceni, con i quali collaborava. La leggenda narra anche le ragioni del loro litigio, inizio della rovina musulmana: la disputa su una ragazza bellissima che i Mori non volevano concedergli.

Sulla presenza saracena in val Chisone sono state ricamate le più varie supposizioni: qualcuno fa risalire a loro non solo il Beth ed il Rif, ma anche Fraisse e Fenestrelle, che avrebbero, ma i nostri dubbi sono troppo grossi, una certa attinenza con Frassineto, il campo trincerato degli invasori in Provenza.

Mauro Perrot

Leggete e diffondete

"LA VALADDO"

SANDRE

L'ee dâ mee dë feouriè quë no-tr'amis Sandre dâ Jan-Batisto â fae t'ero. La lh'ero calquiz ans qu'â sê sentiò lôs dë vioure; dò qu'al aviò abandonâ sa guitôro (il èro soubrô din la cròtto dë Tavi â Faè) l'èro pâ mèi el. Ma drant, voû nen sou-vènâ-ou? l'èro lè plû alègre coumpagnon qu'ouz aguèssan â Viaaret. A faziò lè mènuziè, lè pèruquiè, l'émoulaere, lè peechau, lè sounadour, l'ourlougiè dâ clouciè; al èro meme iitâ chasau. Ma dë sègur que la muzicco l'èro sa plû fôrto pasion; al aviò apree a sounò, a sa maniero, l'armoni, lè mandoulin e, sobbre tout, la guitôro. A un moument dou-nâ, Sandre e sa guitôro l'èro dë-vengù dou elemens enseparabblî. « Sandre, vae prènne ta guitôro! », ou lhè diziò; e el, en marcent su loû talons abou lâ poncha dâ pè ecartò, â partiò charchò sa guitôro. « Sandre, souno lè valtser dë Sapetti! », e el â lè sounòvo. A l'aurè sounâ dë sentena dë vieggi, quee valtser dë Sapetti! Chaque viegge â diziò qu'â l'aviò pâ mèi praticâ, qu'al aviò loû dee règgi, ma pèù â lè souniò can-meme; e noû bèlle qu'ou lè sabèssan a memouàero, oû l'ecoûtiòn chaquè viegge abou devousion, coumâ s'ou l'aguèssan jamèi entendù. Cant al èro dë boun imour (e l'aribiò encâ souvent a quee temp), Sandre al aviò arè soun istourièto da countiò: â sabiò culhî loû deetòlms amuzans dë lâ choza, al aviò pâ pau dë badinò sur el meme, noumpâ dë fô coumâ quelli quë sê creòn enteligens en countient mequè lâ beetiza dë lh'autri e en ecoundent lâ souò.

Vè eisi nen uno qu'â m'a countiâ el, abou sa paròllo malaèzò quë vouz oblijoû a fâ atension, un journ qu'èrou vengù en lisenso â paî, loû prumieri temp dë la guèro.

L'èro l'outeunh pasâ, cant la fanteriò aviò plantâ sâ tenda a laz Arviora. Unè nèût, aprè sino, aviouc bégù un mes dë barbero din l'ostou dë la Gin dâ Gust per mè sentiò un pauc en coumpañiò: vouz autri oû siâ tut viò, e mi siouc soubrâ soulet coumâ un vèson.

Vèr lâ onz'oura mè siouc lèvà per m'arbaatò. Forò l'èro niè coumâ lè punh: a cauzo dë l'ouscurament, pâ

unè trôso dë lumiero, e la lh'èro un marin eepee e flòp qu'ou faziò tramoulò. Basto: m'enchainou tou cincirin, ma marchòvou cateuli en toucent châ tant lè mur dâ cazèis, perquè la sê veòvo pâ a unè branchò drant lè nò. Pòsou arent a la bouticco dâ Sandrin dë Titot l'Eepino, aribbou a la chariero dë la couperativo, eecuro coumâ la viò dë l'enfèrn, avansou vèr la plasètto en



Sandre dâ Jambatisto e sa guitôro

tatinhent abou la man gauchò dâ caere dë l'echaliè dâ Camil...

Erou cazi aribâ a meitâ chamin. Coumâ su la plasètto la lh'a pâ dë dangies, mè buttou a marchò plû vitte; ma, tou d'un colbe, bôf! vauc m'amourò contro calcun qu'èro fèrm a la cantouniero. Quë babòr-nho! I m'a faet arcuoulâ d'un pô. Mi m'èrou pâ faet tro mòl; l'autre, sabbouqu-iè? â diziò pâ ren. O quë diau! Qui poio-lò èse? La m'engrevòvo dë l'aguee magòro esavâ ou gauchâ abou moû gourlòs, e l'èro dë ma fauto perquè l'èro mi quë lh'aviouc voulà acol.

— Escuza-mè, z'ee pâ faet aprovo! — lhè diouc.

Pâ dë reeponso. Vò-ttii vee qu'al ez en coulero? Ou quë la siè un foureetiè quë coumpren pâ lè patouàe?

— Ch'a scusa, mossù? — lhè diouc en piemountee.

E l'autre, ren. Qu'a siè dur d'oorèllho?

— Ch'a scusa, mossù! — tornou dire plû fort. E l'autre, mut coumâ unè troeto.

« Eisi la vae pô », mè siouc dit. Alouro alonjou la man e tocchou calcaren dë moul e dë bavoû. Aa, vè-tt'eiqui: l'ez un lourdon! Ma dë tu loû lourdons dë la parouàeso dâ Viaaret la n'i a pâ un qu'itariò chut dinz un câ parelh!

Lh'a pâ quë dire, èrou curiò dë sabee qui l'èro qu'l'articcle moul e bavoû, lourt coumâ unè clusso, si ben qu'al aribiò pâ a sourti unè paròllo. Alouro tirou foro ma bouàeto d'almèta, nen frèttou uno e atendou quë la flamelò bloeo àe counsumâ tou lè solpre. Eic atendù un siècle... e finalment eic vit qui l'èro.

L'èro un muoul: un muoul dâ saudò quë soun counducent, aprè l'aguee atachâ a la rampo dë l'echaliè, aviò placâ eiqui per sê n'anò a l'ostou.

Cant eic vit queen, eic arsautâ e mè siouc dit: « Boun Diou, ouz armersiouc dë pâ mè lh'aguee faet aribâ per darère! ».

L'èro pro un brav meoul: al aviò pâ brouchâ cant lh'aviouc batù contro. L'ee dècò vee quë, tou dë suitto aprè, lh'aviouc dit dou vieggi: mossù. Ma la sê sap jamèi: sê lhè fosse aribâ per darère...

Oi, moun paure Sandre, t'aviâ razon: sê t'è lhè fossi aribâ per darère, â t'auriò magòro esavâ abou soû gourlòs da meoul.

E. M.

APPELLO AGLI ABBONATI

Poiché gli abbonamenti attuali a « La Valaddo » non bastano per garantirne la sopravvivenza chiediamo a tutti gli abbonati uno sforzo ulteriore. Basta un nuovo abbonato per ognuno di essi per garantire l'uscita de « La Valaddo » anche nel prossimo anno.

Ricordo di Amato Bermond

benemerito della scuola e della nostra cultura

Dieci anni or sono, lasciava questa vita terrena il pragelatese prof. Amato Bermond, medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione.

Maestro elementare nel 1922 a Cogne, poi a Traverso e Venaria, Direttore a Casale Monferrato, Ispettore a Pinerolo, dette ovunque prova di assoluta dedizione ai suoi doveri professionali e di profonda competenza nel campo organizzativo e didattico.

Il trasferimento a Pinerolo nel 1958, con giurisdizione territoriale dalla Val Pellice alla Val Chisone, fu il coronamento della sua più grande ed orgogliosa aspirazione: quella di essere, lui « uomo della montagna », dirigente della « scuola di montagna ». E come tale, seppe sempre risolvere con mentalità montanara i molteplici problemi del delicato compito assunto.

Amato Bermond fu l'uomo giusto per il posto giusto.

Contemporaneamente egli svolse un'altra opera assai meritoria come valligiano impegnato nella conservazione e nella difesa del patrimonio culturale della sua Pragelato.

Ricordiamo di lui una *Tesi storica sul dialetto di Pragelato*, il contributo al *Glossarium circumpadanum* del dr. Hirsch e il delicato poemetto *Ma mamà* pubblicato nel volume *Narcisi negli occhi della Pro Pragelato*; ma non possiamo dimenticare i brillanti e arguti racconti della sua gente con i quali allietava i suoi maestri riuniti a mensa dopo le fatiche imposte dai frequenti Convegni didattici.

La Valaddo compie oggi non solo il dovere di richiamare la sua figura a tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo, ma anche quello di additarlo alle giovani ge-

nerazioni come esempio di benemerito educatore e di valido cultore delle tradizioni e della lingua valligiane.

Andrea Vignetta

DUE POESIE DI AMATO BERMOND

Un be paï

Que paï clôr e vert ée Pradzalà!
Un pô vée toutta là coulours:
lê blœ dâ siël, fâ floura toù l'itâ,
lê blanc, lê roui e l'or per tu lou
[dzours]

D'itâ un pense â fen, â boc, â blâ;
drcnt arbatô lâ trufa ou semenen,
ma ecco que l'outœgn ée-z-aribâ:
un arvioure, un bôt, ou moulinen;

un fai pei lê pôn. La lh'à la néu:
[lâ vatsa
velon, ouz-engraisen notri courin,
e lh'à pa d'aure a fô che quaca patsa
que souvent enritsison lou malin!

Su lâ mountagna lâ grôsa marmotta
soun dzô entunô, e din lou pêchoo paï
lâ fenna cohion trufa e carotta
beq i tacounon, dront anô jurmî...

Lou-z-ommi reison boc, pôlon lâ via,
bricclon din mizoun, fûmmon lâ pippa
e plon planot surveillon lâ mendia
ou pôson l' temp a fa ccure lâ
[toulippa.

La campagne ée ben tranquile désou
[la néu
blôntse e brilhôte â be soulelh
[d'uvern;

feia e vatsa rûgnon dapè lê béu,
anque se fore la semble qu' la lh'ôï
[l'enfern...

La pourè ben veni dè temps plu rûddi,
ma pèl moument la lh'à pa nûn què
[s' plagne.
Tcut ée tranquil e tout ée sens
[fastûddi:

la semble proppi l' vrè paï d'la
[coucagne!

La sufizônse ⁽¹⁾

Lou visi e lâ bella calitô
éron tutz itô
distribui e sistemô.

Restôve plûc da plasô la sufizônse,
que 'd soun toun plen d'arougônse
demônde â Boun Diou l'asurônse

de pa aguée une plasette,
ma de l'outeni belle e nette
dount i sôï libbre e soulette.

Lê Boun Diou, que fai toù ben,
la mônde vitte e dè grôn tren
dint un sernel dount lh'à pa ren...

(1) Libero rifacimento da Luciano Folgore.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

La courente dâ pèchò vieladze

Que dè tapadze
cant lâ vatsa, sla basoure,
tournôvon â pèchò vieladze!
L'ère tout un tsamaric,
un coure
anônt e arèire, amount e avôl:
la nèut d'sendia,
l'ère oure d'enclaire...
A tebbi souffle d'l'aure
lâ vatsa s'aproutsôvon en sounalhent
lê groo roundoun
e la belle brounsine:
Sirèize, Rouiot e Alpine,
une aprê l'autre, lâ vatsa
intrôvon din mizoun...
E aloure
que d' lait lh'avia,
gn'avia a dzarlounô,
per béure, fô d' bur e per calhō,
fô d' toumma e d' labiroun
per engraisō lē courin
e pouguée un dzourn fô un bê festin!
Ah, que dè travôlh
dounôve qui p'chò cabiôl!
E d' primme ventôve fumô,
ratlô lē valoun e lou prô
e lavourô
lê garait dâ blâ,
lâ tère dlâ Grizola
pêl froument e lē barbariâ...
La vitte ére dure
e la s' gagnôve pa gaire
— un toc dè pon coundi d' ligrùmma
e dè sciour —

ma cant su la basoure
la clotse dâ p'chò cloutsia
sounôve l'Ave Maria
la dzent abou gron fouà
s'adzenoulhōve
sla tère
dâ sègni e rèiri sègni:
a l'aviroun
soufflōve un'ère
d'amour e dè pouizia...
E c'mà l'ère bel, d'uvern, vilhō
â teit,
darèire dlâ vatsa:
en sarôve for lē freit,
louz ommi fazion patsa,
lâ fenna tacounôvon e lou minô
— ourêlha dreita e goule uberte —
icoutôvon sens brountsô
e fabbla e councherella:
lâz eron proppi bella
lâz oura dla vilhō!
Enquèu,
din lē p'chò vieladze
lh'à pa mai dzi dè tapadze,
lou dzouvi soun anô via,
soun freida lâ mzoûn...
Lh'à plûcca un rouit que vire,
une velhe dandette que fièle,
que fièlê e pria lē Boun Diou
perqué sou fi
e sou neboû un dzourn
î tournon â p'chò vieladze
a mên pêl dire boun dzourn...

Remigio Bermond

L'ee ouro!

L'a quità de plòure...
lâ raia de soulelh se fan senti,
a rampio jò aut, aut
e a se caujo dareire Bourset!
L'arsignol souno soun pifre tan que â n'a,
lou cardarin volo da un purusie a l'autre
luiant, bèl e... content
coumâ un ange!
Lou mèrlou eiteniso
din la reo cerchant soun verp...
la mèrlo il a fait soun ni,
dint un bouisoun,
just d'lai ma meizoun!

Uno coubblo de bergeiretta
sauticcan outro e sai plou champ:
couro decaire,
couro uno per caire;...
ensemp, coumâ i lh'ee eûrouzo la vitto
[en libetà!
Luienta ai soulelh que la tai brilhâ
e, ensem, a se cerchan soun minjâ!
Segne... prenâ votro sappo,
neboû... pren ti talhoun,
l'ee ouro...
lâ triffa a van plantâ!

Ouggo Pitoun

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Andrea Vignetta: « PATOUA' LINGUA DELLA NOSTRA MONTAGNA ». Introduzione per una grammatica del dialetto provenzale-alpino della Val Chisone. Fenestrelle 1979

In vita mia ho letto, a dir poco (non li ho mai contati) centinaia di studi, monografie ed articoli di linguistica, ma confesso che nessuno mi ha mai impressionato come questo Saggio e che non ne ho mai riletto alcuno così tante volte e con interesse sempre immutato; anzi, crescente.

L'Autore ha condensato in diciannove pagine un numero incredibile di spunti e temi di un'originalità così spiccata che rivela l'inconfondibile effervescenza di un genio « sui generis ». Una recensione che volesse tener conto di tutti questi spunti si trasformerebbe in un volume. Necessità è dunque esser concisi, scegliendo qua e là le più belle perle di questa sorprendente collana.

L'A. inizia il suo Saggio alla Matteo Bàrtoli, enunciando un principio di linguistica spaziale che annichila la teoria della monogenesi delle lingue, caparbiamente sostenuta da Alfredo Trombetti. Con pochi, ma solidi argomenti, il Vignetta ne dimostra l'infondatezza e vi sostituisce la teoria, molto più credibile, della « convergenza delle lingue », che in sostanza è sì poligenetica, ma con un carattere nettamente personale; egli l'illustra con questa magnifica visione d'insieme: « Non concordiamo... su una, due, dieci o più lingue che nel corso di migliaia di secoli si diffondono ai quattro punti cardinali attraverso continenti ed oceani, bensì opiniamo per il cammino inverso: di linguaggi numerosissimi che, a poco a poco, si avvicinano,

si confondono, camminano, diminuiscono di numero e aumentano in consistenza, fino a costituire dei veri e propri gruppi linguistici ».

Questo sguardo panoramico induce automaticamente l'A. a trarre logiche conseguenze, delle quali la principale è una specie di « sottoteoria nucleare », dato che tale convergenza porta alla costituzione di « nuclei linguistici sempre più forti ». Ed è fatale che questa logica serrata debba sfociare in una delle più geniali deduzioni del Vignetta: « Non è difficile, a questo punto, ammettere che uno di questi nuclei sia stato il provenzale o franco provenzale o provenzale alpino che dir si voglia... ».

Ecco dunque come sono emerse le « cosiddette lingue volgari », dal « patuà » al croato, « che vivranno ancora per secoli distinte e procedenti su piani paralleli ». Piani paralleli che non contraddicono la teoria della convergenza, la quale viene infatti ribadita in senso verticale: « Il latino è legato alla divulgazione del cristianesimo che si estende a macchia d'olio e alle conquiste romane: percorre perciò un cammino inverso a quello dei volgari. Questi si sono formati procedendo dal basso verso l'alto per concentrazione di linguaggi più semplici, mentre il latino, il francese e l'italiano, lingue divenute ufficiali, si sono espansi procedendo dall'alto verso il basso. E' come dire: dalla periferia al centro per i dialetti e dal centro alla periferia per le lingue nazionali ». Quest'argomento, sostanzialmente di difficile accessibilità, non potrebbe esser presentato con una sintesi più chiara ed efficace di questa.

A poco a poco l'A. giunge al nocciolo della questione, cioè al « patuà », che aborda mediante un'affermazione sensazionale: « Quando i Romani, nel 73 a. C., si affacciano per la prima volta ai nostri monti, gli abitanti li accolgono sicuramente con il patuà »; pertanto « ...resta ben fermo che, in Val Chisone, il patuà è preesistente alla conoscenza latina ». Questo primato linguistico dev'essere giusto motivo di orgoglio per i Chionesi, già allora popolo laborioso, pacifico e civile, il quale, anziché accogliere i Romani con zaggie, frecce e coltellacci, li accolse con il suo « patuà ».

Approfondendo poi l'aspetto storico dell'argomento, il Vignetta apporta un contributo notevolissimo all'etimologia della toponomastica assegnando una giusta importanza all'invasione saracena e citando alcuni toponimi che le sono sicuramente dovuti. Questi Saraceni ci appaiono come appassionati della montagna, poiché diedero il nome Beth (con h) al monte, valico e miniera sullo spartiacque Germanasca-Tronca; passione per la montagna che essi confermarono fondando il Rif di Pragelato (erroneamente pronunciato

Tavola rotonda sulle minoranze etniche

**Si è svolta a Perosa Argentina presso la biblioteca
L'intervento del prof. Vignetta de « La Valaddo »**

Lunedì 9 aprile 1979 si è tenuta a Perosa Argentina nei locali della biblioteca una tavola rotonda sui problemi delle minoranze.

Vari relatori hanno parlato dei vari gruppi, nei quali si riconoscono i valligiani delle nostre Alpi. Sono state anche illustrate le iniziative dei vari gruppi rappresentati. Per « La Valaddo » ha parlato il prof. Andrea Vignetta che ha illustrato l'impegno della nostra associazione e della rivista omonima nel difendere le nostre tradizioni. Egli ha parlato delle numerose iniziative che abbiamo in programma, dei vari libri che ogni anno gli amici del nostro gruppo scrivono, del suo progetto di realizzare una mostra di libri, pubblicazioni e documenti riguardanti la nostra valle.

Il prof. Vignetta ha anche accennato alla necessità di portare nella scuola il patuà, inteso come parlata locale. Gli alunni delle scuole in tal caso potrebbero studiare il patuà del loro paese durante le ore dedicate alle attività integrative. Non dovrebbero essere portate nella scuola la lingua occitana o quella provenzale, perché slegate dalla

realtà del bambino.

Ha relazionato anche il sindaco di Roure e vice presidente della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca Ettore Merlo che ha parlato più propriamente dei problemi delle valli. Ugo Piton ha poi auspicato una maggiore collaborazione ed un impegno più deciso per il bene delle nostre valli.

I rappresentanti del Mao (movimento autonomistico occitano) Giordana, Fontan ed Anghilante hanno parlato delle aspirazioni autonomistiche delle valli del Piemonte sud-occidentale, particolarmente sentite nelle valli del cuneese dove sono vivi alcuni gruppi di giovani che vanno alla ricerca degli antichi canti occitani. Di questi ha parlato Daria Giordano di *Valados Usitanos*.

Verso la fine della serata è stato portato il problema della sopravvivenza economica delle valli, è stato fatto un cenno alla crisi degli ospedali di Pra Catinat, che pongono in apprensione gli abitanti dell'alta Val Chisone e tutti noi che abbiamo a cuore l'avvenire della nostra terra.

M. P.

«riu» dalla popolazione locale). Così appare evidente, aggiungo io, che i Saraceni dovevano avere una struggente nostalgia per il loro paese d'origine, poiché battezzarono con il nome di Rif una caterva di località nell'area provenzale ed oltre, ricordando così il caro Er-Rif, modesta catena montuosa del Marocco. I Saraceni che percorsero le valli provenzali erano quindi in prevalenza Marocchini. (Un millennio più tardi, dal 1943 al 1945, questo popolo dinamico contribuirà alla liberazione dell'Italia con un contingente di valorosi combattenti i quali lasceranno dietro di sé non più dei toponimi, ma degli antroponimi). Rimane pertanto smentita l'avventata ipotesi del Dauzat (che probabilmente non conosceva l'opera del Luppi «I Saraceni in Provenza e nelle Alpi occidentali» citata dal Vignetta) secondo il quale Rif deriverebbe dal latino «rivus».

L'A. avanza sul suo cammino tracciando, con vigorose pennellate storico-linguistiche, un vasto affresco che va dagli Albigesi, i quali, per sfuggire alla durissima persecuzione del 1208, «riparano nel Delfinato e, attraverso il Queyras, raggiungono la Val Pragelato», alle masse migranti di lavoratori francesi affluite a Fenestrelle per la costruzione delle opere belliche, fino all'epoca odierna, in cui il nostro ambiente diventa «...regno delle vipere, trionfo del cemento».

Nella seconda parte del suo Saggio, intitolata «Interpretazione ortografica», l'A.

esamina le fonti più autorevoli (dal Biondelli, 1853, a Pons e Genre, 1973) e dimostra come egli, per creare un sistema ortografico coerente, abbia scelto la *flour* di dette fonti disseminate su un lasso di tempo di 120 anni. Questa parte, schematica per forza di cose, si presta poco a considerazioni di dettaglio. Basti citare due casi: quello di *gl* e quello della *k*.

Per il primo non posso fare a meno di confrontare i miei mesti scrupoli a proposito di *gl*, quali li ho espressi nell'articolo «Il coltello nella piaga» («LA VALADDO», n. 23) alla semplicità con cui l'A. risolve ogni problema lasciando «al lettore la distinzione»; è una soluzione su cui anche Pons, Genre e Bermond farebbero bene a riflettere quando scrivono, secondo il Vignetta, *gubihle, fihl, agühle*, etc. Quanto a me, debbo dire a mia discolpa che, quando il mio articolo venne dato alle stampe, il Saggio del Vignetta non era ancora stato messo in distribuzione.

Per il secondo, a cui viene riservato un capitolo a parte data la sua importanza («Nota per la consonante *k*»), è dovere riconoscere che le argomentazioni dell'autore sono difficilmente confutabili. A proposito dell'adozione della *k* egli scrive: «...ho constatato la frequente presenza della nostra consonante in vaste zone della Provenza, del Delfinato...» etc. Potremmo aggiungere che il suo uso è legittimato anche dalle lingue germaniche, da quelle slave, dall'arabo (Abd el Kader),

dall'iraniano (Komeini), dal cinese (Hua Kuo Feng), dall'afgano (Kabul), dal mongolo (Gengis Khan) etc. Ma tra le argomentazioni presentate dall'A. la più convincente è, a parer mio, quella riferentesi al «Sao ko kelle terre...» della carta capuana del 960, a proposito della quale egli aggiunge: «Anche il volgare toscano, dunque, possedeva questa consonante che ha perso, forse perché un po' dura agli orecchi, quando, dopo altre sensibili rinunce e purghe, è stato elevato al rango di lingua italiana».

Al termine della lettura di questo Saggio vien fatto di chiedersi quale sia la causa profonda della sua indiscutibile originalità. Ma l'A. stesso ce la rivela affermando a pag. 3: «...se è facile e comodo vivere delle esperienze altrui apprese dai libri, è pur vero che l'uomo vive anche di indagini personali che l'inducono a far lavorare la mente propria, la quale lo porta a soluzioni qualche volta diverse, ma sue, che lo riempiono di legittima soddisfazione».

Questo principio metodologico è molto simile a quello che ha portato N.J. Marr e T.D. Lysenko alle loro celebri intuizioni rispettivamente nel campo della linguistica ed in quello della biologia. Andrea Vignetta lo ha applicato allo studio del «patuà» ottenendo un risultato che farà epoca nella storia della cultura in Val Chisone.

E. M.

75 anni fa la tragedia del Beth



Il 19 aprile scorso si è compiuto il 75° anniversario del disastro del Beth, allorché la valanga, nella congiura della neve con le rocce, si rovesciò sui minatori usciti dalla galleria: ottantuno le vittime, i corpi trascinati e sfracellati sotto un cielo grigio. Era lavoro e vita; era sorriso e gioia! In un attimo furono lacrime, morte e disperazione!

Per ricordare la tragedia dell'ormai lontano 19 aprile 1904, «La Valaddo» non ricorre alle solite commemorazioni colme di retorica ma pubblica una vecchia fotografia del rifugio operaio del Ghinivert che ospitava i minatori, lassù, all'estremo lembo della Val Tronchea, a quasi tremila metri di altitudine.

IL SABBA DELLE STREGHE

2

di SILVIO BERGER

Nella Valle di Susa le streghe fanno i loro convegni a Chianocco, nell'antica chiesa di San Pietro e Paolo, di cui rimangono pochi ruderi; negli orridi di Chianocco e soprattutto il Foresto: qui « la loro danza è tanto più scatenata quanto più è impetuoso lo scroscio delle acque sul fondo dell'orrido »; la **Pera dle Faje** presso Sant'Antonio mostra nelle cospicue incise a scodella i segni lasciati dalle streghe durante l'orgia infernale, mentre, secondo altri, queste sarebbero i loro bicchieri; sulle pendici del monte Rocciamelone troviamo Pampalù e il Bosco Nero, mentre sul versante opposto abbiamo il bosco Saluroglio (cfr.: M. Ruggiero, op. cit.).

Pure in quel di Mattie e soprattutto di Meana le streghe sono di casa: ce lo ricorda l'amico Ettore Patria, da cui in parte cito (cfr. E. Patria - W. Odiardi: *Mediana*, a cura del comune di Meana, tip. Melli, Borgone di Susa, 1978).

Alle Sarette di Meana abbiamo la **plasa dle soursiere e dli soursia**, ove si davano convegno streghe e stregoni. Si poteva incontrare anche **lou foulatoun**, il matto, « fustigatore delle fanciulle che di notte si attardavano nelle vie del borgo: **se veprou lou foulatoun vou fouèita**, questa sera il matto vi frusterà », ammoniva la madre, con tono di minaccia, alla figlia che si soffermava fuori casa di notte; oltre il Rio Scaglione, su un antico ponte a schiena d'asino, in regione **Echalioun**, sulla strada che dà a Mattie c'è il Ponte delle Streghe: **Pasandie 'n sima, venta segnese tre volte**, passandogli sopra, bisogna fare tre volte il segno di croce, ancora si dice in piemontese, perché quello era un luogo di Sabba e naturalmente non si pensa che un tempo il segno della croce evitava il pericolo che un qualsivoglia passaggio obbligato e difficile, come il transito su un ponte, poteva presentare.

Alle Assiere nel cortile di un antico convento, un dipinto di fattura ottocentesca rappresenta l'arcangelo Gabriele. Si vuole sia un ex-voto per la liberazione della borgata da « ospiti indesiderabili », per alcuni le **soursia**, per altri i **foulet**: questi al contrario del Folle delle Sarette, « facevano i galanti con le fanciulle e le spose insidiando la loro virtù, disturbando così la pace della piccola comunità ».

Anche la località detta Lengaplousa, lungo la vecchia mulattiera che conduce al Colle delle Finestre, ha dato origine a leggende: fate, streghe, **spirit foulèt** danzavano intorno ad una sorgente e ad animali fantastici: « proprio da uno di questi, un gigantesco serpente con le orecchie nere », « a detta degli anziani », si ha il nome di « lingua del serpente peloso ». Ciò in contrasto con l'ipotesi posta dal Patria, per il quale l'etimologia sarebbe da cer-

carsi sull'ubicazione di Leugaplousa, uno spiazzo erboso tra una fitta vegetazione.

Anche nell'alta valle della Dora si ha il Sabba; difatti spiriti infernali e stregoni sembra si diano convegno in località diverse: al Clot du Tour, a Prassarine, allo ZicZac des Auberges (cfr. L. Peracca: *L'alta Valle di Susa e le vicende storiche dal 1180 al 1700*, Torino, 1919, pag. 10).

Altrettanto numerose e forse ancor meglio individuabili attraverso la tradizione orale e la toponomastica sono le località della Val Chisone e della Val Germanasca sacre al Sabba delle Streghe.

Nei pressi di Pinerolo, oltre Monte Oliveto, nei pressi della strada che conduce al Colletto, non sono molti anni, c'era una **casa delle streghe**: sembra fosse il luogo di riunione delle masche dei dintorni; un fatto è certo: in noi fanciulli destava un sacro orrore e non c'era chi non percorresse il tratto di strada antistante col cuore in gola e di corsa.

A San Secondo, in località Rina, si ha tuttora il **Bal dle Masche**: ne parlavano con terrore alcuni miei allievi nella ormai lontana primavera del 1950, ma pochi anni or sono ho ancora visto alcune persone adulte attraversare tale località facendo aperti gesti di scongiuro. A Riaglietto di Abbadia Alpina, oltre il vecchio Mulino, il sentiero che si inerpica lungo la dorsale della collina è detto **Strà dle Masche**: là si vuole che salissero di corsa le anime dannate della piana pinerolese al richiamo del Diavolo sull'alto del colle soprastante, ove avveniva il Sabba; a Porte di Pinerolo, ai piedi di un ippocastano secolare, ora abbattuto, ma che i lettori dell'età di mezzo possono ancora avere visto e ammirato per la sua ombra accogliente durante i mesi estivi, a Carnevale, ma c'è chi dice nella notte dei Morti con la pre-

senza delle anime dannate dei trapassati, il Diavolo e le streghe facevano la loro ridda infernale.

In Val Germanasca si narra invece di un vecchio montanaro, **Barbou Spiritin**, che ogni venerdì 13 si recava al **Counfin** su un sottile ramo di betulla per ballare licenziosamente e sfrenatamente con strane creature femminili con le corna sul capo. Il nome del nostro **soursiè** è da solo significativo.

Sempre nella Val San Martino, ed è ancora Osvaldo Peyran a ricordarlo, lungo la mulattiera tra Comba Garino e Albaria, c'è una roccia forata. Ebbene, proprio là, nelle notti di Sabba, si possono vedere numerose strane creature che ballano scompostamente in sarabanda attorno ad un lumicino acceso nel bel mezzo del foro. Ed è inutile gettarvi pietre od acqua: il lume non si spegne ed i sassi attraversano i corpi delle diaboliche creature in tregenda: purtroppo, molti ne parlano, ma non ho trovato una sola persona che abbia visto il ballo infernale. Chissà, forse perché chi casualmente ha avuto la possibilità di assistere al Sabba, terrorizzato, preferisce tacere o, peggio ancora, ha pagato con la morte la sua curiosità: una morte naturale, almeno per noi.

Un altro luogo di Sabba si ha verso Gligo, alla **Laouzo dle Gardiolo**: qui si davano convegno le streghe e gli stregoni di quel di Prali. Il « cristiano », che ebbe la ventura di vederli, afferma che « l'exaltation les avait tous saisis »: avevano occhi scintillanti, torbidi e cattivi, labbra ispessite sotto una strana luce rossastra ed accecante (cfr. M. Bonnet: *Tradition*, op. cit., XXVII, 1912, pag. 69).

Una casa delle streghe è data, invece, da una vecchia **granjà**, ora diroccata, sita nei pressi di **Podurant** in Val Germanasca, tra Chiabrano e Traverse. Si vuole che fosse frequentata dal diavolo, dalle streghe e dai **soursiès** e da tutti gli spiriti maligni della zona. Si racconta che qualcuno abbia cercato di avvicinarsi, ma, visto il diavolo sotto le spoglie di un cane da guardia, sembra abbia ritenuto opportuno allontanarsi. « car il savait bien que s'il s'était avancé de trop près, ou s'il s'était arrêté pour mieux écouter, il n'y serait jamais revenu une seconde fois » (cfr. M. Bonnet, *Traditions*,... op. cit., XXVII, 1912, pp. 72, 73).

Un altro noto luogo di ritrovo è la **Bercho**, lo sperone roccioso soprastante il Gran Faetto Roure ove la leggenda vuole che avvenissero anche convegni amorosi di buone fate con giovani valligiani (Le fate del Casey Blanc); al dire di **dioulou Barbou Manuel Juvenal** La Porte, questo fatto scatenava le ire delle streghe, le quali non esitavano a tramutarsi in fate bellissime per fare innamorare i montanari; dopo averli trascinati sulla Bercho,

Rinnovare l'abbonamento

Invitiamo gli abbonati che ancora non lo hanno fatto a rinnovare sollecitamente il loro abbonamento.

Non abbiamo altro sostegno finanziario e morale che l'aiuto delle nostre popolazioni e delle Comunità delle nostre valli.

« LA VALADDO » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora; domani sarà già troppo tardi.

rivelavano però la loro vera natura, lasciando nei poveretti una maledizione mortale.

Sul versante opposto della Valle, lungo la mulattiera che unisce Villaretto a Boursset, l'antica **Viò dli Mourit**, prima di raggiungere la Clea, troviamo una casa infestata dalle streghe, la **meizon dli Masca (o da Diaou)**. Nel ricordo dei nostri vecchi il convegno delle creature della leggenda si svolgeva con la presenza dell'anima di un **soursié, bourséin**, un certo Charrier, il quale, essendo morto senza avere trasmesso le sue arti malefiche e senza avere avuto la benedizione del prete, dopo avere accompagnato in corteo funebre le sue spoglie mortali verso il cimitero di Villaretto, aveva trovato rifugio in quella casa abbandonata. Ciò, contrariamente a quanto altri affermano, riportando il fatto nelle sue reali dimensioni: gli abitanti di Villaretto, vedendo un lume vagare nella notte lungo il pendio della montagna, dicevano: **lou Diaou d(é) sent a Cluzon**, ma il diavolo era un vecchio montanaro che in epoca relativamente recente, con la lanterna in mano scendeva al Chihone ad attingere acqua.

Tra il monte Villano e la Punta Mezzo-giorno, sulla dorsale tra la Valle di Susa e la Valle del Chisone, al Pian Paris, si trova il cosiddetto **Bâl dli Masca o Bal dli Soursirôs**. E' dato da uno spiazzo leggermente a conca, fresco d'erbe che ricoprono un lastricato a pietra con un rialzo marginale da 1 a 2 metri circa. E' probabile che fosse un antico luogo di ritrovo di pastori o di correligionari, o meglio ancora, uno stazzo per la greggia, ma la leggenda popolare vuole che qui si riunissero, con le streghe **soursiera** tutte le anime dannate che si erano vendute al demone.

Queste provenivano dalle due Valli, ma anche da molto più lontano, dal Piemonte, dal Delfinato, dalla Provenza, dalla Moriana.

A Mattie ancora si racconta di un fornaio di Susa che, avendo aderito alla maledizione, lasciava spesso i suoi clienti senza pane o lo lasciava bruciare nel forno, dovendo recarsi lassù ad ogni diabolico ed improvviso richiamo.

Nella precedente nota ho avuto modo di ricordare il **Clot dli Velhè** nel vallone della Verja sebbene anche qui, sotto lo sguardo freddo della Velhè che per l'occasione si presentava sotto l'aspetto umano, ma ripugnante di una vecchia strega, si vuole si tenesse il Sabba: chi dice nella notte di magia di San Giovanni, chi, invece, all'Epifania: forse perché in tale giorno si aveva la « manifestazione » del roccione stregato.

E per finire, ricordo che nell'alto vallone del Rio Albergian, a 2.452 m. slm, tra la bergeria della Balma e quella di **Pra du Fond** troviamo un altro pianoro scelto anticamente dai diavoli e dalle streghe valigiane come luogo di riunione notturna: è il **Boc o il Bric dli Masca** detto anche **clot dli trê erbou**. Lassù avvenivano incantesimi e riti insani di cui ancora si favoleggia nei paesi della media e alta Valle. Dei tre alberi della leggenda, naturalmente secolari, uno solo rimane; degli altri si hanno ormai solo i ceppi.

Ora, nonostante ci sia dato di conoscere vari luoghi di convegno, ho citato soltanto i più significativi, è tuttavia difficile trovare traccia del Sabba, poiché gli spiriti maligni, in questo aiutati dalle anime dannate dei defunti, hanno « il potere di rimettere ogni cosa nello stato in cui l'hanno trovata » (cfr. M. Ruggiero, op. cit., da F. Seves, op. cit., pag. 23) e il mattino successivo nulla più rimane dell'orgia notturna.

Inutile ripetere, inoltre, che non è consigliabile cercare di vedere le streghe intente ai loro infami divertimenti: infatti, se qualche sventurato passa casualmente in quei luoghi « senza avvedersene è at-

tratto da una forza e da un fascino misterioso che lo incanta e lo trascina verso gli stregoni danzanti », dai quali è « malmenato, bastonato, è costretto a ballare e a fare capriole », a compiere atti impuri e sacrileghi fino a quando non sorge il sole: solo allora più morto che vivo, è finalmente libero.

Il mattino successivo, come la tradizione vuole, preferisce non farne parola, non ricorda nulla di quanto è accaduto, « è convinto di avere fatto un lungo e torbido sogno » e « passa il resto della sua vita in una continua paura e in uno stato di tensione, finché non viene la morte a liberarlo » (cfr. M. Ruggiero, op. cit., pagg. 38, 39; da F. Seves, op. cit., pag. 23).

Altre volte, però, ma di rado, c'è chi è più fortunato, forse perché è amico di alcuni partecipanti al Sabba: è il caso del povero **Martinenc** che involontariamente s'imbatte alla **Laouzo dli Gardiolo** nel Sabba pralino. Apostrofato con un rauco « **L'ennemi!** », seguito da un minaccioso: « **Je sens l'odeur d'un chrétien!** », viene allontanato senza gravi conseguenze dal luogo di ritrovo e accompagnato fino a Villa da due stregoni sotto le spoglie di volpi (o di gatti o di rospi, secondo le versioni). Forse la sua è stata una allucinazione della fantasia nel ricordo di racconti « impossibili » o come conseguenza di un obnubilimento della mente per un momentaneo malessere fisico o per un bicchiere di vino di troppo: certamente una brutta avventura da dimenticare, per tornare a vivere nel mondo degli uomini.

Una breve annotazione d'obbligo e di chiusa: comunque sia è sempre un « nemico » e un « cristiano » chiunque cerchi d'avvicinarsi al Sabba, e non può essere altrimenti, se si pensa che al convegno è presente l'Angelo del Male.

(2 - Fine)

Vénon dè pareisre

La Regione Piemonte, assessorati agricoltura e foreste e piano territoriale e parchi, ha recentemente pubblicato la « **Carta dei boschi e dei parchi** ».

Trattasi di una vera e propria guida per una più attenta lettura dell'ambiente forestale piemontese. Il testo, agile e semplice, conduce il lettore in un viaggio immaginario nelle nostre belle vallate e lo porta a conoscere il clima, il terreno, la flora, i prodotti del sottobosco, cioè tutti gli elementi che caratterizzano lo stupendo patrimonio naturale della nostra regione.

Una pubblicazione dunque utile per chiunque voglia sapere l'essenziale sui boschi piemontesi.

*

A cura della Provincia di Torino sono stati pubblicati gli atti del 14° Convegno sui problemi della montagna tenutosi nell'ottobre dello scorso anno sui problemi della viabilità minore e sull'abitabilità del territorio in montagna.

Il volume raccoglie le relazioni, il dibattito e le comunicazioni presentate al convegno.

*

Per i tipi dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara è stato pubblicato il volume « **Artigianato Piemontese** », edito dall'Assessorato industria, artigianato e lavoro della Regione Piemonte.

La pubblicazione rappresenta un contributo alla conoscenza e all'approfondimento culturale di un settore, quello artigianale appunto, assai importante nella vita socio-economica del Piemonte. Essa tende quindi a far conoscere meglio l'artigianato tradizionale e artistico piemontese, frutto di un'antica e vivissima cultura trasmessa di generazione in generazione in tutte le aree della nostra regione.

*

Avvertiamo i nostri lettori che per precedenti impegni di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero l'inserimento della recensione relativa al dialogo « **La bartavelle** » nel patuà dell'alta Val Dora, inviataci dai signori Ida e Onorato Brun.

Incaricati locali de «La Valaddo»

BALMA: Guido PITON

CHARJAU: Gino JOURDAN

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOUILLES: M.^a Mauro MARTIN.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET.

PERRERO: Osvaldo PEYRAN

PINEROLO: Angelo BONNIN.

POMARETTO: Maria DOVIO.

PRAGELATO: rag. Lina PERRON.

SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.

USSEAUX: prof. Mauro PERROT.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.

VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

Din doua parolla

Le recenti elezioni europee, le prime a suffragio universale diretto per il rinnovo del Parlamento della Comunità Economica Europea, hanno portato alla ribalta anche i movimenti che operano, qua e là, per la difesa delle minoranze etniche e linguistiche. Questi movimenti, pur non avendo visto eletto nessuno dei loro candidati, hanno ottenuto un lusinghiero successo, forse impreveduto o quasi.

In particolare nella circoscrizione nord-ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia e Valle d'Aosta) l'esito delle elezioni del 10 giugno ha riservato alla lista dell'Union Valdôtaine, nella quale erano stati inseriti anche i candidati delle minoranze provenzali piemontesi, un risultato superiore ad ogni ottimistica previsione, come ci ha recentemente scritto Renato Maurino di «Couboscuro» che, insieme a Sergio Arnedo, era uno dei candidati delle valli provenzali d'Oc.

«La Valaddo» non può non salutare che con soddisfazione il risveglio etnico delle popolazioni valligiane e la graduale loro presa di coscienza socio-politica e si augura che la civile battaglia per il bene della montagna, della sua cultura e della sua dignità, iniziata con le elezioni europee, possa continuare nel prossimo futuro ed essere foriera di concreti risultati.

L'amministrazione comunale pragelatese ha provveduto a sostituire, come richiesto da «La Valaddo», la targa all'ingresso della borgata Ruà.

Diamo volentieri atto al Sindaco Berton, ringraziandolo per la tempestività, della sensibilità dimostrata nell'accogliere la nostra proposta per la salvaguardia degli antichi toponimi locali.

A cinque anni di distanza dal gemellaggio tra il Comune di Pragelato e quello tedesco di Wembach Hahn, sabato 2 giugno si è svolto a Pragelato il preannunciato reincontro tra la popolazione pragelatese e i rappresentanti dei discendenti dei valdesi che, per motivi religiosi, dovettero abbandonare la loro terra natia e rifugiarsi, circa tre secoli fa, in Germania.

Per l'occasione, l'amministrazione comunale e la Pro-Loce hanno organizzato alcune manifestazioni in onore dei graditi ospiti.

Nell'accogliente salone del ristorante Week-end, le autorità e la popolazione pragelatese hanno salutato la folta delegazione tedesca nel corso di un signorile ricevimento nel corso del quale è stata letta e commentata dal sindaco Berton una comunicazione di Remigio Bermond (assente per motivi familiari) sul tema: «Folclore e antiche usanze locali». Il pregevole testo, tradotto in tedesco dall'interprete sig.ra Jayme, ha riscosso l'approvazione e l'interesse dei numerosi presenti che ne hanno spesso interrotto la lettura con spontanei applausi.

La serata, protrattasi fino a tarda ora, è stata allietata dal complesso musicale dell'impareggiabile Toiu Gouthier. Non po-

teva ovviamente mancare il ballo dell'antica «courento» che ha riscosso la curiosa attenzione e l'apprezzamento degli ospiti.

Domenica 3 giugno, la delegazione di Wembach è poi stata ricevuta in municipio dal Sindaco e dagli Amministratori comunali, come previsto dal programma. Un vermouth ha suggellato questo nuovo incontro tra Pragelato e Wembach Hahn svoltosi ancora una volta all'insegna della fratellanza e dell'amicizia.

La festa patronale di S. Giovanni Battista è stata celebrata a Villaretto Chisone con particolare solennità.

Durante la S. Messa, celebrata dal nostro amico don Italo Berger, la cantoria ha magistralmente eseguito il canto «Boun Diou dè nostri pairi».

Nel pomeriggio, presso il Salone delle riunioni, mostra dei disegni degli alunni delle scuole elementari su «L'anno del fanciullo» e premiazione dei migliori artisti: Riccardo Brun, Donatella Gay, Emanuela Bonnin, Luca Allaud e Jourdan Roberto cui è stata assegnata una targa. A tutti i mini pittori, una medaglia-ricordo.

Insegnanti provenzali in visita a Fenestrelle

Il 10 giugno sono giunti a Fenestrelle 40 insegnanti provenienti dalla Provenza (Marsiglia, Arles, Gap, Aix-en-Provence) per una visita culturale organizzata dal prof. Paul Pons dell'«Arlesienne» e dal prof. Bernard Amouretti, delegato della «Société d'études historiques, scientifiques, artistiques et littéraires des autes-Alpes», previ accordi col Comune di Fenestrelle e il nostro collaboratore prof. Vignetta.

Scopo della visita era una ricognizione delle Valli del Chisone e di Oulx che fino al 1713 fecero parte, (con Casteldelfino, Briançon e il Queyras) del Delfinato e successivamente del Regno di Francia, e che costituirono la cosiddetta Repubblica degli Escarton la quale godette per cinque secoli di una particolare autonomia amministrativa.

La comitiva è stata ricevuta nella sala consiliare del Comune dal sindaco dr. Giulio Guigas che le ha rivolto il saluto suo e della cittadinanza nella lingua degli ospiti, auspicando un sempre più forte rapporto di amicizia, di lavoro e di cultura fra le popolazioni occitane che le Alpi rinserrano in un ben definito e caratterizzato territorio etnico. Al dr. Guigas si è associato il prof. Vignetta portando ai convenuti il saluto dell'Associazione «La Valaddo».

Il prof. Pons e il prof. Amouretti hanno ringraziato, dopo uno scambio di doni (targa artistica del Comune, libri di Storia della Provenza e di Fenestrelle), è seguito un graditissimo rinfresco.

Dopodiché, gli ospiti sono stati affidati a «La Valaddo» per il com-

pimento del loro viaggio: accompagnati a Chateau Arnaud, ex Colombaia Militare, in visita dei ruderi del Forte Moutin, opera di Luigi XIV, sono state loro illustrate le pagine di storia che hanno determinato il trapasso della Valle del Chisone e della Valle di Susa dal dominio francese a quello piemontese. Dal piazzale della Colombaia essi hanno anche potuto ammirare con un certo sbigottimento la ciclopica costruzione del Forte San Carlo e individuare all'orizzonte il famoso Prato Catinat e i campi di battaglia dell'Assietta.

La mattinata è stata ancora occupata dalla visita alla sala di mineralogia ed alla Rassegna bibliografica che ha particolarmente interessato i provenzali d'Oltalpe che vi hanno trovato ricco materiale per i loro studi, tanto da far loro desiderare un altro espresso viaggio in Italia.

La visita si è conclusa con l'omaggio di venti piccoli abeti della pregiata varietà costeriana i quali, a ricordo della bella spedizione, verranno trapiantati a Marsiglia, Gap, Arles e Aix-en-Provence.

Nota. La Rassegna Bibliografica, che interesserebbe certamente i Valchionesi, è stata subito smantellata per evitare possibili sgradevoli sorprese, ma abbiamo avuto assicurazione che essa, ancora ampliata, verrà riallestita durante l'estate in una sala della cittadina, per cui i nostri lettori e tutti gli appassionati di storia, di tradizioni e di lingua della Valle, potranno visitarla e trarne elementi di interesse culturale.